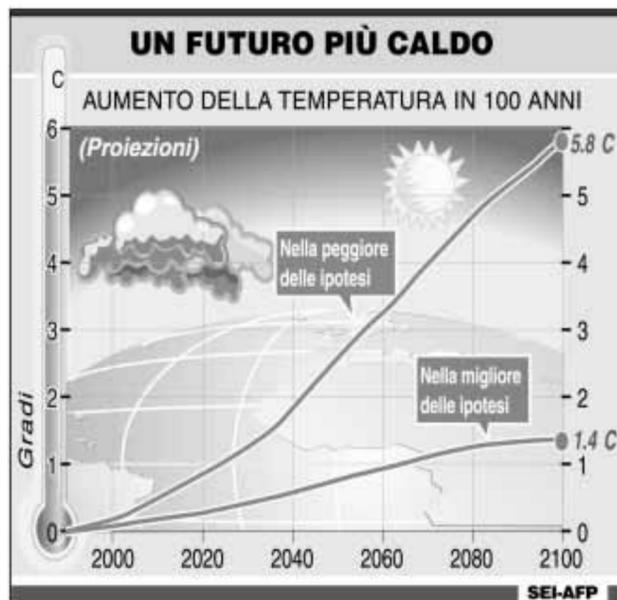


I sei colpevoli dell'inquinamento Ecco l'elenco inserito nel Trattato

Che cos'è l'effetto serra? La terra è continuamente colpita da radiazioni a bassa lunghezza d'onda emesse dal sole. Parte di queste radiazioni vengono assorbite dall'atmosfera, altre colpiscono la crosta terrestre e vengono poi rilasciate dal pianeta sotto forma di raggi infrarossi. Sono proprio questi raggi infrarossi che generano l'effetto serra. Molti di essi infatti restano nell'atmosfera, trattenuti dal vapore acqueo, dall'anidride carbonica e dagli altri gas serra che si trovano naturalmente nell'atmosfera. Questi gas, impedendo all'energia di passare direttamente dalla superficie terrestre nell'atmosfera.

Sono sei i gas responsabili dell'effetto serra regolamentati dal protocollo di Kyoto. Si va dalla più conosciuta CO₂, l'anidride carbonica, al quasi sconosciuto PF, il perfluorocarburo. Eccone una descrizione:

CO₂ - anidride carbonica, il gas che esce soprattutto dai camini delle industrie, quelle di trasformazione e produzione energetica in testa, e dagli scappamenti delle auto.
CH₄ - metano, le emissioni di questo gas provengono dal settore agricolo, soprattutto dalle deiezioni animali ed anche dalle discariche dei rifiuti.
N₂O - protossido di azoto, anche per questo gas è responsabile l'agricoltura, il settore energetico e i trasporti.
PF - perfluorocarburo, questa sostanza è un clorocarburo utilizzato per la refrigerazione.
HFC - idrofluorocarburo, uno dei principali sostituti dei Cfc, i gas responsabili dell'assottigliamento dello strato di ozono, utilizzato per refrigerazione e condizionamento.
SF₆ - esafluoruro di zolfo, un prodotto chimico usato in vari comparti industriali.



Gli abitanti delle isole Taku lanciano appelli via internet: «Il riscaldamento della terra rischia di farci sommergere»

I circa 500 abitanti di un piccolo gruppo di atolli del Pacifico hanno lanciato una serie di appelli via Internet per denunciare il dramma che stanno vivendo: rischiano di essere sommersi con i loro isolotti a causa del crescente livello del mare, da essi attribuito al riscaldamento del pianeta e, presto potrebbero essere costretti ad abbandonare le loro isole. Approfittando della conferenza dell'Onu sul riscaldamento del clima, in corso a Bonn, gli abitanti delle 13 isolette Taku (conosciute anche come isole Mortlock), che si trovano a nord dell'isola Bougainville della Pa-

pua Nuova Guinea, affermano che le loro spiagge sono già scomparse e l'acqua potabile è stata già rovinata dall'acqua salmastra. «Se continua il riscaldamento globale e il livello del mare continua a salire, rischiamo di essere sommersi e lo spostamento della popolazione di Taku sarà inevitabile» - ha scritto in un e-mail Sarimu Teurikanu dell'associazione Na Takuu, che da tempo lancia messaggi di allarme per il futuro delle isolette, la cui superficie totale è di circa un chilometro quadrato e la cui massima altezza sul livello del mare è solo di circa 4,2 metri.

Il Giappone deciderà la sorte di Kyoto

Clima, dipende dalla scelta di Tokyo il futuro del protocollo A Bonn la Ue insiste: senza alternative la riduzione dei gas serra

Pietro Greco

All'Hotel Maritim di Bonn, in Germania, si è aperta lunedì la «Fase informale della Seconda Parte della Sesta Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima» (l'inaugurazione vera e propria si terrà domani). Non lasciatevi ingannare dalla lunghezza del titolo e dalle procedure barocche di questo defatigante negoziato internazionale. Nell'incontro di Bonn c'è della sostanza. E da qui al 27 luglio nell'ex capitale tedesca, per una volta, si discuterà e si deciderà davvero. Oggetto del contendere è il «Protocollo di Kyoto». Ovvero se dare un senso al concetto di «sviluppo equo e sostenibile» e iniziare o meno a lavorare per ridurre l'aumento attuale e futuro della temperatura media del pianeta e i danni, enormi, che esso provoca e, ancor più, provocherà nei prossimi anni.

Gli schieramenti in campo sono noti. Da un lato gli Stati Uniti. Che, dopo aver portato con Clinton allo stallo i negoziati, lo scorso novembre all'Aja, si ripresentano a Bonn con Bush e un progetto preciso: uccidere il Protocollo firmato a Kyoto nel 1997. È far evaporare così l'impegno che si erano assunti i 38 paesi più industrializzati di ridurre del 5%

senza e, addirittura, contro gli Usa.

Il fatto è che per il destino del Protocollo la posizione giapponese è determinante. Il Protocollo, infatti, per diventare operativo deve essere sottoscritto da almeno 55 delle 186 Parti (nazioni, in gergo ecodiplomatico) che hanno sottoscritto la Convenzione sul Clima. Ma queste 55 nazioni devono rappresentare almeno il 55% delle emissioni di gas serra effettuate dai paesi industrializzati nel 1990. Ora gli Usa hanno una quota parte del 36%, che deve essere sottratta dalla partita. Resta un 64%, limato dal no di altri paesi dell'«ombrello group». Insomma, il Giappone è determinante per raggiungere la soglia minima che può rendere operativo e vincolante il Protocollo. Vedremo come Tokyo si comporterà.

Ma, al di là delle posizioni tattiche (che in questo caso però sono determinanti), ci sono due domande politiche che Bonn, da qui al 27, giorno in cui la Conferenza si chiuderà, dovrà dare risposta. Ha senso portare avanti la lotta all'effetto serra insapora dall'uomo senza o addirittura contro gli Usa, che sono di gran lunga i principali responsabili

La conferenza nell'ex capitale si concluderà il 27 luglio. Prossimo appuntamento a Johannesburg

delle emissioni di gas serra? E se la risposta dovesse essere no, qual è l'alternativa al Protocollo di Kyoto? La prima domanda ammette un sì a due condizioni: l'assenza degli Usa deve essere momentanea; i re-

stanti 37 paesi industrializzati devono convincersi che l'innovazione tecnologica necessaria per rispettare il Protocollo è economicamente vantaggiosa, oltre che ecologicamente necessaria. Solo dopo aver constatato una riduzione della propria competitività economica gli Usa di Bush potrebbero ritornare sui loro passi e sottoscrivere il Protocollo che oggi rifiutano.

La seconda domanda sembra ammettere un'unica risposta: non c'è un'alternativa reale al Protocollo di Kyoto. I limiti nazionali nelle emissioni di gas serra sono l'unica strada realmente percorribile per cercare di evitare l'ulteriore aumento della temperatura media del pianeta. Cioè il Protocollo di Kyoto, che si fonda su quei limiti, è una tappa necessaria, anche se non sufficiente, nella strategia di contenimento dell'effetto serra. Per essere utile alla lotta contro l'effetto serra, la Conferenza di Bonn dovrà imboccare un passaggio molto, molto stretto. Ci riuscirà?

Dall'altro lato ci sono l'Unione Europea e il Gruppo dei 77, che insieme alla Cina rappresentano i paesi in via di sviluppo. Entrambi, Ue e Gruppo dei 77, vogliono che il protocollo di Kyoto venga ratificato, con o senza gli Usa, possibilmente entro il settembre del 2002, mese in cui a Johannesburg si terrà un vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile dieci anni dopo quello di Rio de Janeiro.

In mezzo c'è l'«ombrello group», un insieme variegato di paesi che comprende Canada, Australia, Russia, Ucraina e, soprattutto, Giappone. Si tratta di paesi tradizionalmente vicini alle posizioni americane e quindi tiepidi rispetto a una politica che affronti di petto i problemi del clima. Tutti sono rimasti, però, spiazzati dall'improvviso e solitario rigetto del «Protocollo di Kyoto» da parte di Bush. E oggi vengono chiamati a compiere una scelta inedita e piuttosto radicale: o di qua, o di là. Il Giappone, in particolare, sembra rittroso a una scelta netta. Così che si presenta a Bonn riaffermando la validità del Protocollo di Kyoto. Ma anche affermando l'impossibilità di portarlo avanti



Il ministro dell'Ambiente giapponese Yoriko Kawaguchi e a lato il Presidente Usa George W. Bush

Cresce l'inquinamento dell'aria, si abbassa il prezzo dei carburanti e gli americani cominciano a convertirsi al risparmio Usa, fa più paura lo smog che l'Sos energetico di Bush

Siegmund Ginzberg

«L'America del 2001 si trova a fronteggiare la maggiore crisi energetica dall'embargo petrolifero degli anni settanta», gli avevano detto. L'America rischia di restare quest'estate al buio, avevano insistito. E gli americani si vedevano già grondare sudore senza condizionatori e frigoriferi, le città spente, folle di facinorosi a saccheggiare i mall. Ma finora i temuti black out non ci sono stati. Nemmeno in California. Gli avevano detto: il prezzo del petrolio e dell'energia stanno salendo alle stelle perché non ce n'è abbastanza in vendita. E invece i prezzi stanno calando. La benzina costa 20% meno, il gas 30% meno di solo un mese fa. Gli avevano detto che più importante era la salute economica del Paese, poi veniva l'aria pulita. Ma l'America si accorge a proprie spese che l'aria sporca non la respirano solo gli altri.

George W. Bush contava molto sull'aver creato un clima di crisi, di emergenza, per far passare il proprio piano energetico, e rinsaldare il consenso intorno al suo no agli impegni del Trattato di Kyoto e alle ubbie ambientaliste di Europa e Giappone. Ma il dissiparsi dell'emergenza sta indebolendo le sue argomentazioni. «È dura convincere la gente a pensare a lungo termine quando non ci sono evidenti problemi immediati», si è sfogato Bush con i reporter convocati nell'Oval office. E si è visto costretto a mandare in giro il povero vice Dick Cheney, sua moglie Lynn, 5 mi-

nistri e 25 parlamentari repubblicani a difendere il piano energetico presentato a maggio.

«State certi che se avessimo interruzioni di corrente tutti i giorni, Bush starebbe già facendo scavare pozzi nell'Artide e da qualunque altra parte. Ma il fatto che siamo riusciti ad evitare i black out e a tenere giù i prezzi non aiuta la sua crociata», osserva il coordinatore per l'energia della California David Freeman. Parimenti, gli è diventato un po' più difficile convincere in casa che dice no a Kyoto perché il trattato «non avrebbe prodotto poco o alcun beneficio all'ambiente globale, mentre avrebbe imposto massicce perdite di posti di lavoro all'economia americana».

Tanto più che una parte non indifferente dell'industria americana ritiene invece che uno dei grandi affari del futuro, nonché un potenziale di posti di lavoro, sia invece proprio nelle nuove tecnologie necessarie a ridurre le emissioni di gas nocivi. Un altro argomento, meno gridato, perché piuttosto imbarazzante, ma molto presente, era che lo «stile di vita americano» non consentirebbe i risparmi che si fanno nel resto del mondo. Ma viene contraddetto dal fatto che il 72% degli americani (una percentuale quasi «europea») secondo un recente sondaggio del New York Times si dice convinto della necessità di fare qualcosa contro il riscaldamento globale, e ben metà sostiene che gli Usa dovrebbero rispettare i protocolli di Kyoto. Le drammatiche previsioni di inizio dell'anno sulla crisi energetica non si sono

avverate soprattutto perché anche gli americani, contrariamente a quel che pensano Bush e Cheney, sono riusciti a sprecare un po' meno di energia. E questo ha contribuito a calmierare anche i prezzi. Lo stesso Cheney, che a suo tempo aveva sostenuto che i risparmi sarebbero una «virtù privata» che non inciderebbe sul problema, e aveva ridicolizzato l'idea che si può consumare meno anziché dover costruire più centrali, ha dovuto ricredersi. Anche perché, di tutto il pacchetto energetico, queste sono al momento le sole che passerebbero sicuramente, con sostegno bi-partisan.

Un altro fattore ancora che condiziona la reazione del pubblico americano è che la qualità dell'aria è peggiorata prima ancora che costruissero le famose 1900 nuove centrali nei prossimi 20 anni. Lo smog era sceso nell'ultimo ventennio su scala nazionale. Ma ora sta nuovamente tornando a rendere difficile la respirazione nelle zone di più densa industrializzazione, e anche nel West selvaggio. Columbus, in Ohio, è stata spesso considerata la media statistica dell'America. Lì, anziché ridursi, i giorni di nebbia e smog sono raddoppiati nell'ultimo decennio. E l'aria sta ridiventando, per la prima volta da molti anni, più sporca anche in California. Calcolano ad esempio che nella San Joaquin Valley, a ridosso di Los Angeles, per raggiungere i prefissati livelli non nocivi alla salute umana, dovrebbero ridurre di un terzo le auto, le fabbriche e gli impianti petroliferi. Altro che Kyoto!

che mondo è

Si presume che concentrino gli sforzi nello scoprire nuove medicine per curare le malattie che ci sono. Ma c'è chi trova per più conveniente e redditizio inventare e diffondere nuove malattie per cui prescrivere le vecchie medicine invendute. Pare sia una pratica corrente. Tra gli esempi più recenti, il modo in cui la multinazionale farmaceutica Glaxo SmithKline ha fatto del proprio Paxil l'antidepressivo più venduto in America.

Il Paxil è un psicofarmaco, ha un'azione simile al Prozac, inibisce il riassorbimento della serotonina. Siccome vendeva poco come antidepressivo, hanno pensato bene di inventare di sana pianta una nuova patologia di cui sarebbe diventata la cura specifica: la sindrome da ansia sociale. Fino a poco fa non esisteva, nessuno ne parlava. La chiamavano timidezza. L'agenzia Pr News ha individuato nei media americani appena una cinquantina di riferimenti al social anxiety disorder nel 1997 e 1998. Nel 1999 le occorrenze di questo termine sulla stampa, alla tv, alla radio, su internet, avevano superato il miliardo. La stima è che ben 10 milioni di persone in America soffrono di questa malattia debilitante, che rende penosi i rapporti col prossimo. Le vendite del Paxil sono esplose di conseguenza, superando quelle del Prozac. I timidi sono felici.

La cosa imbarazzante è però che si tratta del risultato di una campagna a tappeto, martellante, coordinata da un'agenzia di pubbliche relazioni di New York (Cohn Wolfe), che non serviva gli interessi delle autorità sanitarie, degli scienziati, dei medici, tanto meno dei pazienti, ma era stata ingaggiata dalla casa produttrice del farmaco. A questa parte «neutra», di promozione «indiretta» (ma nel 96% dei casi il messaggio era: questa è una malattia seria e c'è un solo farmaco approvato come specifico per curarla), si è aggiunta poi una campagna multimiliardaria di vera e propria pubblicità.

«Non riuscendo a vendere la medicina, si sono messi a vendere la malattia mentale», il commento di Carl Elliott, docente di bioetica all'Università del Minnesota. «Non vedo cosa c'entri l'ansia sociale con la chimica del cervello. A mio parere ha a che fare col modo di pensare e il comportamento», dice il dottor Jonathan Abramowitz, psicologo. Ma viene subito il sospetto che gli psicanalisti ce l'abbiano con gli psicofarmaci perché gli portano via gli introiti. Legittimo in un mondo in cui la supremazia del marketing si estende a tutte le branche della medicina e della farmacologia.

si.gi.

clicca su

www.unfccc.int

www.minambiente.it

www.dsonline.it/partito/autonomie/ambiente/index.asp